

Opere di Carlo Emilio Gadda  
nei Libri della Spiga  
ROMANZI E RACCONTI I  
*I SOGNI E LA FOLGORE*  
La Madonna dei Filosofi  
Il castello di Udine  
L'Adalgisa (disegni milanesi)  
La cognizione del dolore  
ROMANZI E RACCONTI II  
Quer pasticciaccio brutto de via Merulana (1957)  
Quer pasticciaccio brutto de via Merulana  
(redazione di «Letteratura», 1946-47)  
La meccanica

Accoppiamenti giudiziari  
Racconti dispersi  
Racconti incompiuti  
SAGGI GIORNALI FAVOLE I  
Le meraviglie d'Italia  
Gli anni

Verso la Certosa  
I viaggi la morte  
Scritti dispersi

SAGGI GIORNALI FAVOLE II  
Il primo libro delle Favole  
I Luigi di Francia

Eros e Priapo (Da furore a cenere)  
Il guerriero, l'amazzone, lo spirito della poesia  
nel verso immortale del Foscolo  
Giornale di guerra e di prigionia  
Schede autobiografiche

Poesie

SCRITTI VARI E POSTUMI

SCRITTI VARI

PAGINE DI DIVULGAZIONE TECNICA

TRADUZIONI

Il viaggio di saggezza (*Barbadillo*)  
Il mondo com'è (*Quevedo*)  
La verità sospetta (*Alarcón*)

SCRITTI POSTUMI

Racconto italiano di ignoto del novecento  
Meditazione milanese  
I miti del somaro  
Il palazzo degli ori  
Gonnella buffone  
Háry János  
Il Tevere  
Ultimi inediti  
Altri scritti

---

Carlo Emilio Gadda  
Quer pasticciaccio brutto  
de via Merulana

Garzanti

Tutti oramai lo chiamavano don Ciccio. Era il dottor Francesco Ingravallo comandato alla mobile: uno dei più giovani e, non si sa perché, invidiati funzionari della sezione investigativa: ubiquo ai casi, onnipotente su gli affari tenebrosi. Di statura media, piuttosto rotondo della persona, o forse un po' tozzo, di capelli neri e folti e cresputi che gli venivano fuori dalla metà della fronte quasi a riparargli i due bernoccoli metafisici dal bel sole d'Italia, aveva un'aria un po' assonnata, un'andatura greve e dinoccolata, un fare un po' tonto come di persona che combatte con una laboriosa digestione: vestito come il magro onorario statale gli permetteva di vestirsi, e con una o due macchioline d'olio sul bavero, quasi impercettibili però, quasi un ricordo della collina molisana. Una certa praticaccia del mondo, del nostro mondo detto «latino», benché giovine (trentacinquenne), doveva di certo avercela: una certa conoscenza degli uomini: e anche delle donne. La sua padrona di casa lo venerava, a non dire adorava: in ragione di e nonostante quell'arruffio strano d'ogni trillo e d'ogni busta gialla impreveduta, e di chiamate notturne e d'ore senza pace, che formavano il tormentato contesto del di lui tempo. «Non ha orario, non ha orario! Ieri mi è tornato che faceva giorno!» Era, per lei, lo «statale distintissimo» lungamente sognato, preceduto da cinque A sulla inserzione del *Messaggero*, evocato, pompato fuori dall'assortimento infinito degli statali con quell'esca della «bella assoluta affittasi» e non ostante la perentoria intimazione in chiusura: «Escluse donne»: che nel gergo delle inserzioni del *Messaggero* offre, com'è noto, una duplice possibilità d'interpretazione. E poi era riuscito a far chiudere un occhio alla questura su quella ridicola storia dell'ammenda... sì, della multa per la mancata richiesta della li-

cenza di locazione... che se la dividevano a metà, la multa, tra governatore e questura. «Una signora come me! Vedova del commendatore Antonini! Che si può dire che tutta Roma lo conosceva: e quanti lo conoscevano, lo portavano tutti in parma de mano, non dico perché fosse mio marito, bon' anima! E ma me prendono per un'affittacamere! Io affittacamere? Madonna santa, piuttosto me butto a fiume.»

Nella sua saggezza e nella sua povertà molisana, il dottor Ingravallo, che pareva vivere di silenzio e di sonno sotto la giungla nera di quella parucca, lucida come pece e riccioluta come d'agnello d'Astrakan, nella sua saggezza interrompeva talora codesto sonno e silenzio per enunciare qualche teoretica idea (idea generale s'intende) sui casi degli uomini: e delle donne. A prima vista, cioè al primo udirle, sembravano banalità. Non erano banalità. Così quei rapidi enunciati, che facevano sulla sua bocca il crepitio improvviso d'uno zolfanello illuminatore, rivivevano poi nei timpani della gente a distanza di ore, o di mesi, dalla enunciazione: come dopo un misterioso tempo incubatorio. «Già!» riconosceva l'interessato: «il dottor Ingravallo me l'aveva pur detto.» Sosteneva, fra l'altro, che le inopinate catastrofi non sono mai la conseguenza o l'effetto che dir si voglia d'un unico motivo, d'una causa al singolare: ma sono come un vortice, un punto di depressione ciclonica nella coscienza del mondo, verso cui hanno conspirato tutta una molteplicità di causali convergenti. Diceva anche nodo o groviglio, o garbuglio, o gnommero, che alla romana vuol dire gomito. Ma il termine giuridico «le causali, la causale» gli sfuggiva preferentemente di bocca: quasi contro sua voglia. L'opinione che bisognasse «riformare in noi il senso della categoria di causa» quale avevamo dai filosofi, da Aristotele o da Emmanuele Kant, e sostituire alla causa le cause era in lui una opinione centrale e persistente: una fissazione, quasi: che gli evaporava dalle labbra carnose, ma piuttosto bianche, dove un mozzicone di sigaretta spenta pareva, pencolando da un angolo, accompagnare la sonnolenza dello sguardo e il quasi-ghigno, tra amaro e scettico, a cui per «vecchia» abitudine solleva atteggiare la metà inferiore della faccia, sotto quel sonno della fronte e delle palpebre e quel nero picco della parucca. Così, proprio così, avveniva dei «suoi» delitti. «Quanno me

chiammeno!... Già. Si me chiammeno a me... può stà ssicure ch'è nu guaio: quacche gliuommero... de sberretà...» diceva, contaminando napolitano, molisano, e italiano.

La causale apparente, la causale principe, era sì, una. Ma il fattaccio era l'effetto di tutta una rosa di causali che gli erano soffiati addosso a molinello (come i sedici venti della rosa dei venti quando s'avviluppano a tromba in una depressione ciclonica) e avevano finito per strizzare nel vortice del delitto la debilitata «ragione del mondo». Come si storce il collo a un pollo. E poi soleva dire, ma questo un po' stancamente, «ch'i femmene se retroveno addó n'i vuò trovà». Una tarda riedizione italica del vieto «cherchez la femme». E poi pareva pentirsi, come d'aver calunniato 'e femmene, e voler mutare idea. Ma allora si sarebbe andati nel difficile. Sicché taceva pensieroso, come temendo d'aver detto troppo. Voleva significare che un certo movente affettivo, un tanto o, direste oggi, un quanto di affettività, un certo «quanto di erotia», si mescolava anche ai «casi d'interesse», ai delitti apparentemente più lontani dalle tempeste d'amore. Qualche collega un tantino invidioso delle sue trovate, qualche prete più edotto dei molti danni del secolo, alcuni subalterni, certi uscieri, i superiori, sostenevano che leggesse dei libri strani: da cui cavava tutte quelle parole che non vogliono dir nulla, o quasi nulla, ma servono come non altre ad acciaccare gli sprovveduti, gli ignari. Erano questioni un po' da manicomio: una terminologia da medici dei matti. Per la pratica ci vuol altro! I fumi e le filosoficherie son da lasciare ai trattatisti: la pratica dei commissariati e della squadra mobile è tutt'un altro affare: ci vuole della gran pazienza, della gran carità: uno stomaco pur anche a posto: e, quando non traballi tutta la baracca dei taliani, senso di responsabilità e decisione sicura, moderazione civile; già: già: e polso fermo. Di queste obiezioni così giuste lui, don Ciccio, non se ne dava per inteso: seguiva a dormire in piedi, a filosofare a stomaco vuoto, e a fingere di fumare la sua mezza sigaretta, regolarmente spenta.

Per il 20 febbraio, domenica, Sant'Eleuterio, i Balducci lo avevano invitato a pranzo: «Alle tredici e mezzo, se le è comodo.» Era, disse la signora, «il genetliaco di Remo»: e infat-

ti Remo, all'anagrafe, era stato iscritto come Remo Eleuterio, e poi battezzato per tale a San Martino ai Monti, così da rammentare il natalizio. «Due nomi poco graditi a chelli rrecchie,» pensò don Ciccio, «sia l'uno che l'altro.» Per un menefreghista di quel calibro erano addirittura sprecati. L'invito, come l'ata vota, gli era stato fatto per telefono due giorni avanti, con una chiamata «dall'esterno» al Collegio Romano, cioè a Santo Stefano del Cacco. Prima, una voce melodiosa, gli aveva parlato la signora: «Sono Lilliana Balducci»: era poi subentrato il caprone, il Balducci uomo, a rincalzo. Don Ciccio, dopo aver santificato la festa dal barbiere, portò una bottiglia d'uooglie alla signora. Il pranzo domenicale fu lieto, nella luce d'un meraviglioso pomeriggio, rimasti al marciapiede i coriandoli e qualche gentile bautta, quacche trombetta, qualche azzurra Generentola o nerovellutato diavoletto. Parlarono di caccia: di battute e di cani: di fucili: poi di Petrolini: poi dei vari nomi che danno al mùgine lungo il litorale tirrenico, da Ventimiglia al Capo Lilibeo: poi dello scandalo del giorno, la contessina Pappalòdoli: ch'era scappata di casa con un violinista: polacco, naturalmente. A diciassett'anni. Una storia che non finiva più.

Al suo entrare, la Lulù, la canina pechinese, un gomito, aveva abbaiato: con molta stizza, anche: be', lasciati i ringhi, gli aveva fiutato a lungo le scarpe. La vitalità di questi mostriciattoli è una cosa incredibile. Verrebbe voglia di accarezzarli, poi di acciaccarli. A tavola eran quattro: lui don Ciccio, i coniugi e la nipote. La nipote, però, non era quella dell'ultima volta, cioè del giorno di San Francesco, ma molto più giovane: appena uscita dall'infanzia. Quella dell'ultima volta, cioè a San Francesco, era una nipote per modo di dire; pareva una sposa di campagna, coronata di trecce nere, forte, ampia, da tener lei tutto il letto: certi occhi! un davanti! un didietro! Da sognarseli di notte. Questa qui era una ragazzina co la treccia appennolone, che annava a scola da le moniche.

Don Ciccio, non ostante la sonnolenza, aveva memoria pronta, anzi infallibile: una memoria pragmatica, diceva. Anche la domestica era una faccia nuova, per quanto somigliasse, vagamente, alla nipote di prima. La chiamavano Tina. Durante il servizio un batuffolo di spinaci strizzati le esorbì dal

piatto ovale sul candore della tovaglia immacolata: «Assunta!» fece la signora. Assuntina la guardò. In quell'attimo sia la serva sia la padrona parvero a don Ciccio estremamente belle; la serva, più aspra, aveva un'espressione severa, sicura, due occhi fermi, luminosissimi, quasi due gemme, un naso diritto con il piano della fronte: una «vergine» romana dell'epoca di Clelia; la padrona un tratto così cordiale, un tono così alto, così nobilmente appassionato, così malinconico! una pelle incantevole. Guardando l'ospite, quegli occhi fondi, con una luce di antica gentilezza, parevano scorgere, dietro la povera persona del «dottore», tutta la povera dignità di una vita! E lei era ricca: ricchissima, dicevano: suo marito stava bene, viaggiava tredici mesi all'anno, sempre in un gran da fare con quelli là di Vicenza. Ma lei era ancora più ricca per conto suo. Già in quer gran palazzo der ducentodiciinove nun ce stavano che signori grossi: quarche famija der generone: ma soprattutto signori novi de commercio, de quelli che un po' d'anni avanti li chiamavano ancora pescicani.

E il palazzo, poi, la gente der popolo lo chiamavano er palazzo dell'oro. Perché tutto er casamento insino ar tetto era come imbotrito de quer metallo. Drento poi, c'ereno du scale, A e B, co sei piani e co dodici inquilini cadauna, due per piano. Ma il trionfo più granne era su la scala A, piano terzo, dove che ce staveno de qua li Balducci ch'ereno signori co li fiocchi pure loro, e in faccia a li Balducci ce stava na signora, na contessa, che teneva nu sacco 'e solde pure essa, na vedova: la signora Menecacci: che a cacciaje na mano in quarziasi posto ne veniva fori oro, perle, diamanti: tutta la robba più de valore che ce sia. E fogli da mille come farfalle: perché a tenelli a la banca nun se sa mai: quanno meno te l'aspetti po più focu. Sicché, ciaveva er commò cor doppio fonno.

Questo, o press a poco, il mito. Gli orecchi del dottor Ingravallo, che sotto alla parrucca nera e crespata si confortavano d'una vitalità primaverile, lo avevano colto così, un po' nell'aria, come zirli di merli, o merule, dopo ogni frullo, da un ramo all'altro della primavera. Era sulle bocche di tutti, del resto, e in tutti i cervelli della gente, una di quelle idee che diventano, per la collettività fantasiosa, idee coatte.

Durante il pranzo Balducci aveva assunto, verso la Gina,

un contegno paterno: «Ginetta, per piacere, un po' di vino...», «Gina, bada, versa al dottore», «Gina, ti prego, un portaceneri...»: proprio come un buon papà: e lei rispondeva puntualmente: «Sì, zio.» La signora Liliana allora la guardava compiaciuta, quasi con tenerezza: come vedesse un fiore ancora chiuso e un po' raggelato dall'aurora dischiudersi, e risplendere sotto i suoi occhi nel prodigio del giorno. Il giorno era la voce maschia e baritonale del Balducci, la voce del «padre»: lei, moglie e sposa del papà, era dunque la mamma. Seguiva con gran sollecitudine e con una certa ansia la gentile manina della pupilla ancora un po' titubante in quell'atto del mescolare: glu glu, oro di Frascati, a giudicarlo dal tono: la bottiglia di cristallo era pesa: il braccino esile sembrava non arrivasse a reggerla. Il dottor Ingravallo mangiò e bevve con misura, come al solito: ma di buon appetito e a buon sorso.

Non pensò, non credé opportuno di pensare di chieder nulla: né della nuova nipote né della nuova serva. Cercò di reprimere l'ammirazione che l'Assunta destava in lui: un po' come lo strano fascino della sfolgorante nipote dell'altra volta: un fascino, un imperio tutto latino e sabellico, per cui gli andavano insieme i nomi antichi, d'antiche vergini guerriere e latine o di mogli non reluttanti già tolte a forza ne la sagra lupercale, con l'idea dei colli e delle vigne e degli scabri palazzi, e con le sagre e col Papa in carrozza, e coi bei mocoloni di Sant'Agnese in Agone e di Santa Maria in Porta Paradisi a la Candelora, a la benedizione dei ceri: un senso d'aria dei giorni sereni e lontani tra frascatano e tiburtino, soffiata a le ragazze del Pinelli tra le rovine del Piranesi, vigendo le efemeridi e i calendari della Chiesa, e, nella vivida lor porpora, tutti gli alti suoi Principi. Come stupende aragoste. I Principi di Santa Romana Chiesa Apostolica. E al centro quegli occhi dell'Assunta: quell'alterigia: come fosse una sua degnazione servirli a tavola. Al centro... di tutto il sistema... tolemaico: già, tolemaico. Al centro, parlanno co rispetto, quer po' po' de signorino.

Gli bisognò reprimere, reprimere. Facilitato nella dura occorrenza dalla nobile malinconia della signora Liliana: il di cui sguardo pareva licenziare misteriosamente ogni fantasma improprio, istituendo per le anime una disciplina armoniosa:

quasi una musica: cioè un contesto di sognate architetture sopra le derogazioni ambigue del senso.

Fu, Ingravallo, fu molto cortese, addirittura anzi uno zio cavaliere, con la piccola Gina; dal di lei collo, ancora piuttosto lungo sotto alla treccia, veniva fuori quella vocina fatta di sì e di no, come le poche note del lamento di un clarino. Ignorò, volle ignorare l'Assunta, dai maccheroni in poi, come si conviene a un ospite che sia, anche, una persona educata. La signora Liliana, di quando in quando, si sarebbe creduto sospirasse. Ingravallo notò che due o tre volte, a mezza voce, aveva detto mah! Chi dice ma, cuore contento non ha. Una strana mestizia pareva sofferderle il viso, nei momenti in cui non parlava o non guardava ai commensali. Una idea, una preoccupazione la teneva? celandosi dietro alla cortina dei sorrisi, o delle attenzioni gentili? e dei discorsi non già voluti o studiati, ma pur sempre molto garbati, di cui amava inghirlandare il suo ospite? Il dottor Ingravallo a quei sospiri, a quel modo di porgere, a quegli sguardi che talora divagavano tristi, e parevano tentare uno spazio o un tempo irreali da lei sola presagiti, si sarebbe detto, a poco a poco aveva preso a farci caso: ne aveva dedotto altrettanti indizi, non forse di una disposizione originaria ma di una condizione attuale dell'animo, di uno scoramento crescente. E poi qualche mezza parola: del Balducci stesso: quel maritone rubizzo tutto affari e tutto lepri che ora cianciava così fragorosamente, sotto lauta ispirazione albana.

Aveva creduto d'intuire: non hanno figli. «Eccetera eccetera,» aveva poi soggiunto una volta, al parlare col dottor Fumi, come alludesse a una fenomenologia ben nota, a una esperienza certa e di comune dominio. Conosceva il Balducci per cacciatore, e cacciatore fortunato. Cacciatore in utroque. In cuor suo gli rimproverava certa masculina grossezza, certe fantarinate, certe risate un po' troppo clamorose per quanto bonarie, certo egoismo o egotismo un po' da gallinaccio: con una creatura simile! Si sarebbe detto, a voler fantasticare, ch'egli, il Balducci, non avesse valutato, non avesse penetrato tutta la bellezza di lei: quanto vi era in lei di nobile e di recondito: e allora... i figli non erano arrivati. Quasi per una incompatibilità gamica dei due spiriti. I figli discendono da una compene-

trazione ideale dei genitori. Lei però lo amava: era il padre in immagine, il maschio e padre in virtù, in virtù se non in facto, in potenza se non in atto. Era stato il possibile padre di una prole sperata. Della fedeltà di lui, forse, neppure era certa: quanto a questo, le pareva che la inadempita sua maternità potesse giustificare qualche esorbitazione venatoria del marito, qualche curiosità, qualche stravaganza del maschio e padre possibile e cupido a ogni cantone, come tutti i maschi. «Provare con altro soggetto!» Quello che mai non avrebbe avuto nemmeno immaginare per sé (il matrimonio è un sacramento, uno dei sette del Signor nostro), non lo voleva, no, per lui: anche don Corpi diceva ch'era una brutta cosa, da parte di un marito cristiano: ma insomma... in tutto ci vuol pazienza: prudenza, prudenza. Don Lorenzo Corpi era un'anima di cui si poteva fidare pienamente. La «prudenza» era una delle quattro virtù cardinali.

Tutto questo il dottor Ingravallo lo aveva in parte intuito, in parte integrato da qualche accenno del Balducci, o dai dolcissimi «momenti» della tristezza di lei: anche don Corpi, don Lorenzo, don Lorenzo Corpi, don Corpi Lorenzo dei Santi Quattro brillava spesso lui pure, nei ragionamenti della signora Liliana. Al diavolo anche don Lorenzo! Si sarebbe detto che in ogni omeone lei venerasse... un padre onorario, un padre in potenza: anche in don Lorenzo, sì: nonostante la veste nera, nonostante l'incompatibilità sacramentale, dei due sacramenti... divergenti.

Anche in don Lorenzo. Che doveva essere una discreta torre, sto mulo. A giudicare da certe allusioni di lei, uno di quelli che devono inclinare il capo, a passare sotto ogni porta. Per lo meno la *dónamus* del padre doveva avercela. In simili materie, don Ciccio era piuttosto versato: intuizione viva, e fino dagli anni di pubertà: aperta, poi, a tutti gli incontri demici della stirpe «fertile in opre e acerrima in armi»: nativo genio più che letture sistematiche. Dal folto brulicare delle generazioni, dalle guardine delle questure, tra il Lazio e la Marsica, tra il Piceno e il Sannio, o fino alla sua collina molisana: duri monti, dure cervici, duro il diavolo! E la validità santa ed immemore delle matrici. Tra le sue genti, ricche di figli, aveva avuto modo di distinguere i fatti della proliferazione da quelli della

non-proliferazione. Quel che cominciava a meravigliarlo, tuttavia, era che il serbatoio delle nepoti dei Balducci fosse tanto colmo di così prosperose o di così gentili nepoti: cioè: questa qui gentile, ma le altre semplicemente stupende. Da che frequentava i coniugi, ne aveva già conosciute tre o quattro. E poi c'era anche questo: una volta via di scena, la nipote era come il nome di una morta. Non tornava a galla neanche a bastonarla. Come un console o un presidente di repubblica quando il mandato è scaduto.

Don Ciccio stava per vedere il fondo dell'ultimo per così dire calice - un cinque anni bianco extra-secco, ora, del cavalier Gabbioni Empedocle & Figlio, Albano Laziale, da sognarseli perfino in questura, il vino, il bicchiere, il Padre, il Figlio e il Lazio - allorché il fardello delle sue private opinioni sulle cause affettive (lui diceva anzi erotiche) degli accadimenti umani lo portò a considerare, ovviamente, che una nipote in quelle condizioni non era una nipote ordinaria: una Luciana o un'Adriana, che oggi viene in città dagli zii, poi se ne va, poi torna, poi telegrata, poi parte, poi arriva a casa sua, poi manda una cartolina con tanti bacioni, poi riarriva da Viterbo o da Zagarolo perché deve riandare dal dentista: e così di seguito.

«C'è ce sta una nepote cchiù 'mbrogliata,» rimuginò tra sé e sé, con quel bianco secco in Porta Paradisi che ancora gli tillava il velopendolo. Sì, sì. Dietro quel nome «nipote», ci doveva star nascosto tutto un groviglio... di fili, un ragnatelo di sentimenti, dei più rari, ... delicati. Lei. Lui. Lei, pe rispetto a lui. Lui, pe riguardo a lei. Lei allora ha pescato 'a nepote, dopo anni: pene, lacrime, la notte, e di giorno candele a sant'Antonio pe tutte le chiese de Roma: e speranze, e cure di Salsomaggiore, sia in loco che a domicilio, e visite del professor Beltramelli e del professor Macchioro. A ogni nuova candela una speranza. A ogni nuova speranza un nuovo professore.

Ha pescato sta Gina, povera Ginetta! Ma prima della Ginetta la storia aveva tutto un indirizzo, tutto un sapore. Una cosa strana, davvero, pensò Ingravallo.

La Virginia! (l'immagine fu un lampo di gloria, un repentino fulgore nella tenebra): e prima della Virginia, chell'ata 'e Monteleone: comme se chiamava? E le serve! Sta bene che

frullan via come passare al primo stormire d'un capriccio: ma i Balducci, via! ne cambiavano, si può dire, una al mese. Gli venne un pensiero, con una parola irriverente: era il vino.

La signora Liliana, non potendo scodellare del proprio... Così ogni anno: il cambio della nipote doveva di certo valere nel suo inconscio come un simbolo, in sostituzione del mancato scodellamento. Come per sua madre, che ne aveva fatti otto, il figlio vero a ogni nuova primavera. Quelli che a maggio nascono, son figli ad agosto. «Mese buono!» pensò don Ciccio, «anche per i gatti: che ce cumbineno certe caciare, la notte.»

D'anno in anno... una nuova nipote: quasi a simboleggiare, nel cuore, i successivi natali della prole. «Jedes Jahr ein Kind, jedes Jahr ein Kind...» gli cantava quel tedesco, ad Anzio: che pareva una foca.

E lui, lui, il cacciatore (lo guardò), lui che cosa prova, che cosa si sente, dentro, quando gli arriva in casa la nipote, la nipotina di turno? Che ne aveva pensato delle varie... nipoti?

Per lei, dal Tevere in giù, là, là, dietro i diroccati castelli e dopo le bionde vigne, c'era, sui colli e sui monti e nelle brevi piane d'Italia, come un grande ventre fecondo, due salpingi grasse, zigurate d'una dovizia di granuli, il granuloso e untuoso, il felice caviale della gente. Di quando in quando dal grande Ovario follicoli maturati si aprivano, come cicche d'una melagrana: e rossi chicchi, pazzi d'un amorosa certezza, ne discendevano ad urbe, a incontrare l'afflato maschile, l'impulso vitalizzante, quell'aura spermatica di cui favoleggiavano gli ovaristi del Settecento. E a via Merulana 219, scala A, piano terzo, ci rifioriva la nipote, nel meglio grumolo, proprio, del palazzo dell'Oro.

La nipote! La nepote albana, fiore dell'eterna gente sabellica. L'afflato dei predatori. Già. Le sabine non c'era più bisogno di toglierle... così profonde! attesa della notte mediatrice, tepide carni dell'alba. Le albane ci pensavan loro, oggi, a scendere a fiume. E il fiume andava, andava, superati i clamori, a raggiungere, al lido, l'indefettibile attesa dell'eternità.

Ma lui? il signor Balducci? Che ne pensava, il cacciatore, della nepote albana, della riburtina?

Il campanello trillò. La Lulù fece il diavolo a quattro. L'As-

sunta era andata ad aprire. Dopo qualche parlottio, di là, entrò in sala un giovane, vestito d'un completo grigio di taglio non inelegante. Fu fatto sedere. «Un'altra tazza, Tina, per il signorino Giuliano.» Subito fu presentato e si presentò da sé: «Valdarena.» «Dottor Ingravallo,» bofonchiò Ingravallo spiccandosi appena dalla sedia, e stringendo appena, e quasi a malincuore, la mano che quello gli porgeva. «Il dottor Valdarena...» fece Liliana alle prese col caffè, con le tazze. «Cuginò di mia moglie,» spiegò il Balducci, rubizzo.

C'era, duole dirlo, in don Ciccio, una certa freddezza, come un'astiosa gelosia verso i giovani, specie i bei giovani, e tanto più i figli dei ricchi. Questo sentimento non valicava per altro i limiti ammissibili d'un fenomeno interno, non avrebbe mai influito sulla sua condotta di commissario di P.S.: lui, no, non era «bello»: e nemmeno gli riusciva di consolarsi con quel proverbio che aveva udito a Milano da una ragazza, al dispensario celtico di via delle Oche: «I òmen hin semper bèi.»

Sentiva già, in cuore, un disappunto, una voce: una voce poco fa... che già sussurrava in cassa, nella cassa non sapeva neanche lui se del cervello o del cuore, ma forse era l'effetto del bianco secco del Gabbioni, ch'è un vino un po' nervoso, una voce che gli andava bucinando maledettamente: «Chiste è l'amico», come il tan tan feroce di certi mali di testa, che lo prendevano alle tempie.

Non sapeva perché, ma gli parve, o si figurò, che il giovane fosse uno di quelli che vogliono arrivare a tutti i costi: anche lui: di quelli piuttosto «attaccati», cioè sedotti all'idea de li papabbraschi, che del resto, s'ha un bel dire, ma fanno comodo un po' a tutti. Entrando aveva adocchiato mobili e suppellettili, le belle tazze, e la cucuma d'argento, e quella zuccheriera d'argento sopravanzata ai vecchi barbagli umbertini, memore delle vacche grasse, con una ghianda d'oro e due foglioline d'argento sul coperchio. Già: per tirarlo su. Aveva accettato una polputa sigaretta dal Balducci (che gli squadernò il portasigarette d'oro sotto il mento, con un tatràc repentino): e la fumava, ora, con una sua ritenuta voluttà e con elegante naturalezza ad un tempo.

Ingravallo fu colto allora da un'idea strana, come avesse bevuto un veleno, era il vino secco del Gabbioni: gli venne l'idea

che il «cugino» corteggiasse la signora Liliana per... ma sì... per averne favori di denaro. Ciò lo mise in furore: un furore segreto e dissimulato, un dubbio, naturalmente. Un dubbio perfido però... che gli faceva dolere le tempie, un dubbio dei più ingravalleschi, dei più donicciani.

All'anulare destro, sulla mano bianca dalle lunghe dita di signore, che gli servivano da scotere la sigaretta, er signorino ci aveva un anello: d'oro vecchio, assai giallo: magnifico: un diasprio sanguigno nel castone; un diasprio ovale con una cifra a matrice. Forse il sigillo di famiglia. Gli sembrava, a don Ciccio, al di là dal velo delle parole e del contegno, che ci fosse della freddezza, tra lui e il Balducci... «Giuliano è tutt'occhi e tutto attenzioni per la cugina,» pensò Ingravallo, «per quanto signore.» La Gina non l'aveva neppur guardata, dopo una stretta di mano di dovere. Fece solo una carezzaccia alla canina: che da quei bef bef così stizzosi, cattivi: trascorse ad alcuni ringhi decrepenti, come d'un temporalino in ritirata, e affini si chetò.

La signora Liliana pur con qualche sospiro mal rattenuto (a giorni) sotto le trasvolanti nubi di tristezza, era, era una desiderabile donna: tutti ne coglievano l'immagine, per via. All'imbrunire, in quel primo abbandono della notte romana ch'è così gremito di sogni, rincasando... ecco dai cantoni de' palazzi e dai marciapiedi le fiorivano incontro omaggi, o singoli o collettivi, di sguardi: lampi e lucide occhiate giovanili: un sussurro, talora, la sfiorava: come un' appassionata mormorazione della sera. A volte, ad ottobre, da quel trascolorare delle cose e dal tepore dei muri emanava un inseguitore improvvisato, Ermes con brevi ali di mistero: o, forse, da strani eredi ceteriali risalito a popolo e ad urbe. Uno più pomicione dei tanti. E più scemo... Roma è Roma. E lei pareva compatire al somaro, così gloriosamente sospinto dietro a fortuna da quelle gran vele delle orecchie: d'una occhiata fra sdegnosa e miseriacorde, fra gratitudine e sdegno pareva chiedergli: «Mbè?» Donna quasi velata ai più cupidi, di timbro dolce e profondo: con una pelle stupenda: assorta, a volte, in un suo sogno: con un viluppo di bei capelli castani che le irrompevano dalla fronte; vestiva in modo ammirevole... Aveva occhi ardenti, soccorrevoli, quasi, in una luce (o per un' ombra?) di malinconica

fraternità... All'annuncio un po' canoro e un po' pecoraro dell'Assunta: «C'è er signorino Giuliano», gli pareva, all'Ingravallo, ch'ella avesse come trasalito: o arrossito, anche: d'un rossore «sottocutaneo». Impercettibilmente.

Quando i due agenti gli dissero: «Se so' sparati a via Merulana: ar ducentodiciannove: su le scale: ner palazzo de li pescicani...», un fiotto di sangue incuriosito, forse angosciato, gli inondò il ventricolo di destra. «Ducentodiciannove?» non poté a meno di chiedere: pure, in tono distratto. E ricadde subito in quella tale specie di sonnolenza lontana, ch'era, in lui, la maschera del senso d'ufficio. Intanto gli entrò nella stanza il capo della investigativa. Aveva il *Messaggero* ancora indelibrato e un petalo, un solo petalo bianco all'occhiello. «Sciure 'è mändurlo,» pensò Ingravallo interrogando il superiore con gli occhi. «Il primo della stagione. Mo ce paveno pure ll'ammennole.» «Ci andate voi, Ingravallo, a via Merulana? Vedete nu poco. Na fesseria, m'hanno detto. E stamattina, con chell'ata storia della marchesa di viale Liegi... e poi 'o pasticcio ccà vicino, alle Botteghe Oscure: e poi chillo buchè 'e violette: 'e ddoje cugnate e 'e ttre nepote: e poi avimmo de pelà la coda dell'affare nuosto: e poi, e poi,» si portò una mano alla fronte, «mo ce vo, chella scocciatura d' 'o sottosegretario. Fin a 'ncoppa a 'a capa, ve dico. Sicché faciteme 'o favore, jàtece vuje.»

«Jammoce,» disse Ingravallo, e poi borbottò: «Jamecenne» e prese giù, dal piolo, il cappello. Il male infitto cavicchio si disincastò e cadde al suolo, come ogni volta, indi rotolò per un pezzetto; lui lo raccolse, rificcò la radichetta mencia dentro al buco: e con la manica dell'avambraccio, quasi fosse una spazzola, diede una lisciatina al cappello nero, così, lungo il nastro. I due agenti gli andarono dietro, quasi per un tacito ordine del commissario-capo: erano Gaudenzio, noto alla malavita come er Biondone, e Pompeo, detto invece lo Sgranfia.

Saliti sul PV e discesi appunto al Viminale, presero il tram di San Giovanni. Sicché in una ventina di minuti raggiunsero il civico ducentodiciannove.

Il palazzo dell'Oro, o dei pescicani che fusse, era là: cinque piani, più il mezzanino. Intrignazzato e grigio. A giudicare da



## RIASSUNTO

Il romanzo è ambientato a Roma nel 1927. Il protagonista, il commissario di polizia Ciccio Ingravallo, è invitato a pranzo dai coniugi Balducci, che abitano in via Merulana, in un palazzo che la voce popolare chiama «dell'oro» per indicare che è abitato da gente danarosa. Sullo stesso pianerottolo dei Balducci abita la contessa Mantegazzi, che viene rapinata dai suoi gioielli da un finto manutentore dell'impianto di riscaldamento. Ingravallo è incaricato delle indagini, che fanno comparire le diverse figure degli inquilini del palazzo, la portinaia, i garzoni. Ma il delitto vero capita qualche giorno più tardi: Lilliana Balducci è trovata con la gola squarciata; ha scoperto il cadavere il nipote Giuliano, conosciuto da Ingravallo a pranzo dai Balducci e che gli ispira diffidenza e sospetto; dall'appartamento sono spariti i gioielli. Anche questo caso viene affidato ad Ingravallo che incrimina in un primo tempo il nipote, il quale riesce però a dimostrare la sua innocenza. Le indagini mettono in luce le ragioni della malinconia che caratterizzava i modi di Lilliana: la mancata maternità era per lei una sofferenza e una umiliazione che l'aveva portata a tenersi in casa e beneficiare giovani serve dalle quali veniva regolarmente delusa. Intanto la pista del caso Mantegazzi porta a scoprire nella tintoria equivoca di Zamira, dove lavora anche una delle ex protette di Lilliana, la complice della rapina. Costoro potrebbero essere i colpevoli anche della uccisione di Lilliana, ma su questa possibilità il romanzo si chiude.